

Il fatto (lodevole) che la direzione della RAI-TV abbia raccolto e realizzato un "indirizzo" della "Com" (Commissione parlamentare per gli indirizzi generali e la vigilanza) (questa volta in materia di dibattito parlamentare sul fatto scottato, si domanda se ricordava ieri "l'Unità", una specie di "caso". Alcuni (dall'on. Piccoli, a colleghi della TV, a qualche giornale) hanno intravisto nei sedici minuti dedicati dal TG1 al dibattito a Montecitorio una sorta di affronto alla libertà di informazione. «E che siano in Bulgaria», si domanda il "Messaggero". «Peggio del Minculpop», urla — su «Repubblica» — l'illustre Eligi, al quale la politica va data soltanto economica (e non lut. Vorrei precisare, per quel che mi concerne come com-

RAI e Parlamento

Le interferenze celate e i diritti dei giornalisti

di un diritto-dovere della Commissione. Alla quale non spetta, certamente, il diritto di imporre, ma alla quale non spetta nemmeno il dovere di disinteressarsi di ciò che la RAI-TV manda o non manda in onda. Quante volte, da giornali e da dipenden-

sla andato in una direzione che non è placida, evidentemente, a chi ha sentito come estraneo il fatto di dibattito parlamentare sui missili: che, infatti, è stato disertato, goffamente, dalla maggioranza parlamentare. E da qui — dunque — che bisogna capire perché, e chi, ha voluto montare un "caso" su un illegittimo indirizzo della Commissione parlamentare, il quale — è bene ricordarlo — rappresenta l'unica autorità politica legittimata a "indirizzare" la RAI-TV, visto che il governo in materia non dovrebbe essere più competente, a norma della legge di riforma del 1973, che l'attuale. Il governo in materia non dovrebbe essere più competente, a norma della legge di riforma del 1973, che l'attuale. Il governo in materia non dovrebbe essere più competente, a norma della legge di riforma del 1973, che l'attuale.

LETTERE ALL'UNITA'

«La Pace non è solo il disarmo: è un modo di vivere»

Sig. direttore, chi ora a Roma il 22 ottobre ha potuto constatare di persona la vastità e l'eterogeneità del movimento per la Pace, ma anche la sua vivacità e creatività che fanno ben sperare per le iniziative future, perché di questo si tratta. In altre parole la manifestazione di Roma non può essere considerata come un punto d'arrivo, ma piuttosto, come una tappa — importante — lungo il cammino verso la Pace. Infatti sono sempre più numerose le aree del globo in cui si ricorre alla guerra per risolvere tensioni politiche. Ultima tra le tante, la già infuocata regione centro-americana. Come non vedere nell'invazione della minicostruzione della risposta americana all'invazione sovietica dell'Afghanistan? A nostro avviso, però, questi episodi nascono da un'intenzione che va al di là della semplice manifestazione di forza. Con esso si vuole soprattutto mostrare ai propri alleati che sarebbe la reazione della superpotenza di fronte ad una eventuale fuoriuscita dallo schieramento di appartenenza. In una situazione come questa, in cui il diritto all'autodeterminazione viene continuamente calpestato, l'installazione dei missili sovietici ed americani ha duplice funzione: cementare definitivamente i blocchi ed annullare, mediante lo spettro del conflitto nucleare, qualsiasi cambiamento non gradito ai due imperi. Ecco perché sarebbe necessario ed urgente un recupero di identità ed autonomia da parte degli Stati europei. Non pensiamo ad un pragmatismo di tipo militare (come la forza multinazionale in Libano) ma ad un maggior impegno sul piano politico-diplomatico, al fine di raggiungere la distensione nel disarmo. In questa direzione si muove la proposta del nostro Partito, di allargare la partecipazione alla trattativa di Ginevra a tutti gli Stati europei nei quali è previsto lo stazionamento di missili nucleari di teatro. Nel contempo il movimento per la Pace non può stare a guardare. Oltre alle iniziative in concomitanza col dibattito parlamentare sugli armamenti, è urgente il bisogno di una profonda riflessione sul tema centrale della cultura di pace da contrapporre alla cultura di guerra e di dominio imperante nel mondo. Ma la continuazione della vita su questo pianeta (l'unico che abbiamo) non è minacciata esclusivamente da conflitti più o meno locali e dalla proliferazione nucleare. Esiste anche un'emergenza ambientale che solo per ignoranza viene considerata come una questione marginale, ma che è strettamente legata a questo modello economico e che spaventa, per la sua gravità, quanto la guerra nucleare. Allora, se «impegno per la Pace» è sinonimo di «impegno per la vita», bisogna che il movimento si chieda quale futuro ci prospetta un ambiente che diventa sempre più incompatibile con lo sviluppo e la stabilità del sistema vivente: la Pace non è solo il disarmo; la Pace è un modo di vivere.

«Cubani», «giacobini», «sovietici»: sempre «il male»

Cara Unità, per giustificare l'aggressione a Grenada, gli Stati Uniti hanno insistito sul fatto che c'erano i cubani. Ma perché dei cubani sarebbero andati a rischiare la vita a Grenada? Nel paradosso delle multinazionali si è trovata la risposta: «Sono istigati dai sovietici». Ma da dove viene ai sovietici questo potere? Così si continua a spostare il problema senza risolverlo. Poco meno di due secoli fa si facevano discorsi analoghi sui giacobini, in cui allora si invocava «il male». I residui del mondo feudale erano marci e andavano a pezzi in Europa; per non riconoscere questo fatto ovvio, i reattori inventavano la potenza diabolica dei giacobini. Non sono riusciti a frenare così il corso della storia. Oggi i dirigenti USA, per opporsi al «male», vorrebbero, fra l'altro, installare da noi i loro missili atomici: a loro spetterebbe il comando, a noi la morte atomica. Sono sicuri di non aver sbagliato i conti come i reattori di due secoli fa? E, se anche noi potessimo diventare «cubani»? MARIA ANGELA MOLTINI (Termini Ingresso - Palermo)

Quando l'ordine è omettere e minimizzare

que ore. E la RAI? Forse, a differenza della TV di Rizzoli, la RAI non ha giornalisti sperimentati in questo tipo di indagini? (Penso a Marrazzo, Biancacci, Marsico, Stajano, Ambrosi). O non ha eccellenti operatori? O non ha montatori di talento? Non di meno, non dico cinque ore, ma neanche un quarto d'ora. Sulla P2, c'è stata una frenata e poi l'ordine della gomma bruciata si è sentito in tutta Europa. Allora: sono stati i giornalisti, nella loro autonomia, a scegliere di non fare? Ma non scherziamo! La P2 scotta, ed ecco dunque l'imposizione esterna (i nostri «bulgari») e l'ordine di omettere, minimizzare, rimuovere. «Sopire, troncare, padre molto reverendo: troncare, sopire». Una domanda: perché a quel tempo, all'ingiuria fatta alla dignità professionale dei giornalisti RAI, nessuno dei comitati e dei conduttori e degli editorialisti di carta stampata e degli organi sindacali oggi pronti a sdegnarsi (fondando la protesta su una notizia falsa non verificata), nessuno reagì come sarebbe stato giusto e utile? E parliamo, se non basta, delle marce per la pace. Se ne può avere l'opinione che ognuno preferisce. Ma il giornalista è in primo luogo registrazione d'eventi. Non sarà certo lo a spiegare ai giornalisti RAI. Essi lo sanno meglio di me. Comunque che l'evento marcia per la pace (alcune centinaia di

Quando l'ordine è omettere e minimizzare

mi migliaia di persone che si riuniscono e fanno festa) ha risonanza minore della pergamena consegnata in stabilimento termale da sottosegretario a novellera irpina? Scelta dei giornalisti? I quali, gelosi della propria autonomia, di fronte alla pressione esercitata da democristiani e socialisti perché alle manifestazioni dei pacifisti sia dato il massimo rilievo, valutano invece di spicco superiore la novellera irpina. Ecco al punto. I giornalisti RAI, su temi anche decisivi, sono trattenuti da benedite pesate. Vorrebbero, ma non possono occuparsi d'una infinità di questioni che democristiani e socialisti (ma non solo; ed ora la prospettiva è che vi si aggiungano i missini) per calcoli propri di bottega giudicano, alla pari del conte zio manzoniano, «come che a rimestare troppo... si fa peggio». Bene, quelle benedite gessate occorre adesso rompere (e no?). Torniamo alla Commissione parlamentare. Il presidente Signorelli, dando voce all'orientamento dei commissari, non si è rivolto alla RAI «molto reverendo» per suggerire di «troncare, sopire». Avevi capito in questo campo lo segno di partenza? I conduttori, editorialisti di carta stampata e organizzatori sindacali. Al contrario, si è limitato a segnalare l'esigenza, da tutti noi espressa, che non si ripetesse omissione, minimizzazione, rimozione. L'esigenza, voglio insistere, che i giornalisti (in ogni caso e adesso sui temi della pace) siano lasciati liberi di fare con rispetto di completezza e imparzialità, non più condizionati dalle benedite gessate che i «bulgari» di casa nostra (i partiti feudatori) vorrebbero perpetuare. Infine mi chiedo (e credo che su ciò possano essere d'accordo anche i comitati e i conduttori e gli editorialisti di carta stampata e gli organismi sindacali con voce a interruzione: mi riferisco al coordinamento RAI) e dimezzato il telegiornale che dice e non il telegiornale che tace?

Giuseppe Fiori segretario della Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI

PRIMO PIANO / I mutamenti delle tendenze economiche mondiali

L'asse dello sviluppo si sposta verso il Pacifico e l'Europa?

È diventato cruciale per il nostro continente ristabilire le capacità di crescita in regioni come l'Africa e il Medio Oriente ad esso più legate e che ora pagano di più per la strategia USA - Esportazioni in discesa Vecchia e nuova industrializzazione



Nel paese industrializzato, al tempo interpretato, la crisi in fase di stasi della produzione e di eccessiva rigidità del sistema economico rispetto alle sollecitazioni esterne. L'economia mondiale sarebbe in attesa di aggiustamenti per poi ripartire spontaneamente ad alto ritmo. Nessuno scarto, nessuna pretesa, è più sbagliata e nessun atteggiamento politico di prudente «laissez faire» verso la deflazione e la crisi istituzionale può essere più pericoloso. Ampie e profonde sono le trasformazioni in atto nell'economia mondiale, sotto il profilo distributivo, del flusso di scambio, della localizzazione dei centri di maggiore sviluppo. La storia economica del dopoguerra dimostra che lo sviluppo economico internazionale dipende in gran parte dalla dinamica della distribuzione tra i grandi blocchi regionali, e dalle capacità del sistema bancario e delle aree più ricche di spostare risorse nelle aree più dinamiche. Negli anni 50 e 60 l'economia mondiale fu trainata dalla ricostruzione europea e giapponese; gli Stati Uniti hanno incoraggiato una crescita più sostenuta di queste aree, con l'appoggio delle istituzioni finanziarie e di provvedimenti ad hoc. Nel periodo 60 e del '73 in particolare, la crescita mondiale è rimasta su valori positivi in virtù dello sviluppo accelerato dei paesi più dinamici abitati dal blocco OPEC, dell'America Latina e dell'Asia sud-orientale. Grazie al frenetico riciclaggio del surplus petrolifero avvenuto sotto il controllo dei grandi paesi industriali, questi paesi hanno intrapreso programmi di accelerata industrializzazione ed innalzato i propri livelli di consumo, sorreggendo la produzione e l'occupazione dei paesi industriali. Se la redistribuzione a favore dei paesi con maggiori risorse e potenza, e lo sviluppo dell'occupazione e del reddito, trova quindi le sue condizioni politiche e le

soluzioni istituzionali, al tempo interpretato, tendono a crescere. Se le risorse rimangono nei forzieri delle banche dei grandi paesi ad elevato livello di reddito, più interessati alla stabilità che allo sviluppo, con una dinamica limitata della domanda interna, allora la spinta allo sviluppo è assai più limitata e l'economia mondiale stagna. L'eccessivo aumento dell'indebitamento verso le banche dei paesi in via di sviluppo è oggi una componente importante della stagnazione, ed un fattore di grave involuzione. La responsabilità di ciò gravita in buona parte sulla rivalutazione eccessiva del dollaro e sull'aumento senza precedenti del tasso di interesse. I paesi industriali inoltre tendono a contenere le spese interne e proteggendo i propri mercati dai prodotti provenienti da questi paesi. Un falso senso nei paesi industriali dominanti oggi richiede i necessari aggiustamenti ai paesi debitori, e si commette così un errore enorme ed economico con conseguenze incalcolabili. In primo luogo tanto gli aggiustamenti di breve periodo, sulla composizione della domanda, cioè spostando le risorse dai consumi agli investimenti, che quelli sulla qualità della produzione (cioè passare da materie prime e prodotti a basso livello tecnologico a prodotti più pregiati), di più lungo periodo, presuppone non solo un flusso sicuro di finanziamenti dall'esterno, ma un'intensa collaborazione del settore industriale e programmare l'interscambio sulla base di questi nuovi indirizzi. Non si può intraprendere programmi di aggiustamenti possano avvenire in condizioni di isolamento e in condizioni internazionali avverse. In secondo luogo, in aree ancora a basso livello pro-capite e con grandi squilibri interni, non si possono riservare agli investimenti risorse in misura così elevata da poter consentire una graduale restituzione delle presu-

ti. Essi sono un dato irrinunciabile; ed è stato già un grande successo in questi ultimi anni avere trovato le risorse necessarie per il pagamento dei soli interessi. Nel paese africano e asiatico a basso reddito (inferiore al 600 dollari pro-capite) il debito è cresciuto dal 1972 al 1982 da 18 a 110 miliardi di dollari, mentre gli interessi assorbono il 23% delle esportazioni. Per i paesi di nuova industrializzazione (NIC) il debito è salito a 296 miliardi; e gli interessi al 24% delle esportazioni. A rimarcare la natura globale del problema e le responsabilità gravi dei paesi industriali, basta pensare che i paesi debitori in questi anni hanno esportato un volume crescente di produzione interna ma, a causa del grave deterioramento dei termini di scambio (rivalutazione del dollaro rispetto alle valute locali), non sono riusciti a ridurre significativamente i debiti verso il sistema bancario. I rapporti di scambio dei paesi di nuova industrializzazione (aumento del costo delle importazioni in termini di esportazioni di prodotti locali) — Brasile, Argentina, Messico, Corea, Taiwan — sono infatti peggiorati dell'1,1% l'anno dal '73 al '78 e del 3,7% l'anno dal '78 al '82. Per i paesi in via di sviluppo (exc. OPEC) il peggioramento è stato dello 0,2% e del 3,3% l'anno nei due periodi. L'effetto complessivo di questi spostamenti di ricchezza a favore delle aree industriali è impressionante. Se lo sviluppo dei centri di vecchia industrializzazione dipende ormai dalla loro integrazione economica con le aree regionali più dinamiche, la posizione dell'Europa appare debole e l'assenza di una strategia economica mondiale un dato preoccupante. Le aree di maggior influenza europea sono in particolare la posizione europea e politica allo stesso tempo. L'OPEC, che acquista dal 1973 il 50% delle importazioni, ha visto il proprio reddito diminuire del 10% dal 1979 e la previsione sino al 1990 è un calo dell'1,5% l'anno. L'America, che acquista dall'Europa il 60% delle proprie importazioni, ha visto il proprio reddito reale diminuire del 5% dal 1980 ad oggi, e la prospettiva del prossimo decennio è un calo dell'11% l'anno. Per i paesi più densamente popolati del Medio Oriente e dell'Africa questa situazione, a fronte di aumenti di popolazione ancora cospicui, è insostenibile. Per l'Europa si tratta di una notevole diminuzione delle proprie esportazioni. Nel resto europeo ed in Unione Sovietica, le cui importazioni sono per la quasi totalità provviste dall'Europa, il commercio con l'estero è stato congelato ai valori del 1978.



Mentre su questi mercati in crisi la posizione europea è ancora forte, anche di fronte ad una avanzata del Giappone e dell'Asia sud-orientale (Taiwan, Hong Kong, Corea del Sud, Thailandia, Malesia, etc.), l'aggressività commerciale di questi due blocchi emargina o mantiene limitata la posizione europea. In Asia sud-orientale, in Nuova Zelanda, Canada ed America Latina, quasi non presenti in Asia sud-orientale e Giappone. Il Giappone ed l'Asia sud-orientale di nuova industrializzazione hanno mostrato un'altissima capacità di sviluppo in questo decennio, sono prevalentemente integrati tra loro e costituiscono il nuovo polo di sviluppo il cui asse è sul Pacifico; vi fanno parte i paesi asiatici non comunisti, l'ARABIA Saudita, l'America Latina, anche sotto l'offensiva delle banche «statunitensi». Questi blocchi sono al momento colono del paese più più per la strategia economica USA e la passività europea, nonostante che le loro situazioni di sviluppo siano enormi. Farsi carico del problema istituzionale e politico del finanziamento del loro sviluppo è un'occasione storica per l'Europa nel prossimo decennio, se non si vuole rimanere emarginati e perdenti dai mutamenti in atto nella geografia dello sviluppo. Enrico Wolleb

Perché l'URSS non fa di più a sostegno di Arafat?

Cara direttore, in invito, a malincuore, credimi, queste righe in merito alla vicenda palestinese. In questi giorni ho atteso invano che qualcuno, dirigente di partito o giornalista, si decidesse a dire per intero come stanno le cose. Invece niente. Lo stesso articolo di Ledda che, con precisione di riferimenti storici, attacca il governo siriano, tace su un fatto che a me pare incontestabile (oltre che amaro): l'URSS, che da anni sostiene militarmente e politicamente la Siria, non ha speso ancora una parola a sostegno di Arafat. Ancora una volta (le nostre analisi congressuali erano giuste) i sovietici hanno scelto, sulla base di una pura logica di potenza, la soluzione più conveniente: i siriani. Tu potresti anche dire che nessuno può escludere che da parte russa ci sia stata una pressione diplomatica sui siriani per impedire questo massacro. Può anche darsi: solo che (ammesso che vi sia stata pressione diplomatica) di questo eventuale sforzo nessuno ha sentito parlare e, sfando ai risultati, se vi è stata una qualche prestazione sovietica, questa non ha certo fatto cambiare opinione ai siriani. Decine di compagni (sono membro della segreteria della Federazione) mi hanno quindi rivolto la stessa domanda con angoscia: perché l'Unità tace su questa responsabilità sovietica? Al di là del timore di rincarare troppo la dose in un momento delicato, penso che l'Unità abbia un dovere di informazione che va ben oltre gli eventuali impacci del nostro gruppo dirigente. SERGIO CANFORI (Scho - Vicenza)

Impantanare per far rassegnare

Sig. direttore, siamo ormai al terzo anniversario del fureto terremoto del 23 novembre 1980. La fitta coltre di silenzio, calata definitivamente, impeditamente, dopo pochi mesi dall'evento, sul corpo dolente di rabbia e disperazione del popolo terremotato irpino, per qualche attimo, forse lo spazio di un mattino, verrà sollevata. Verrà il 23 novembre 1983, quello il «Natale» per ancora il Capodanno e qualcuno vorrà parlare di noi, nella speranza di riuscire ad illuderci ancora! E rimarranno solo parole, ancora parole, condite di inutili polemiche e Jarvische proposte e nuove promesse. Tornerà poi il silenzio e... saremo ancora più soli! Intanto, lo scandalo d'una ricostruzione ferma al palo comincia già a non far più notizia e quello che doveva essere un reinserimento di breve durata, si avvia ad essere la sistemazione definitiva del popolo terremotato. L'incuria di chi, già nell'ora del dramma, si rese responsabile dei primi ritardi, degli omissi soccorsi, diviene sempre più delittuosa. Il tenere impantanata la ricostruzione nelle secche di una normativa che non funziona, limitandosi ad interventi di mere proroghe, a suggerimenti di interpretazioni più o meno autentiche, a provvedimenti «tampone» di assurdo aggiustaggio, denuncia solo il disegno di ottenere, di là dalle parole, di là dalle promesse, la rassegnazione del popolo terremotato. Tanto, è provato, «ab assuetis non fit passio» l'abitudine alla sofferenza porta alla insensibilità. SINDACATO CALABRITTO (Avellino)

I bolli mensili

Cara Unità, molti anni fa ero segretario di sezione. Ogni mese i capicella venivano in sezione a prendere i bolli da mettere sulla tessera dei compagni. Oggi i bolli mensili non esistono più. E così sono sparite anche le cellule. RADAMES MAZZANTI (Codogno - Ferrara)